

Tornatore : «Vi racconto come Tadini mi insegnò a guardare il mondo»

Il regista ricorda un viaggio in Siberia in compagnia del pittore e scrittore scomparso dieci anni fa



Il regista Tornatore, dietro il quadro di Emilio Tadini

di GIUSEPPE TORNATORE

Di Emilio Tadini ricordo soprattutto lo sguardo concentrato e curioso che sembrava scrutare sempre qualcosa in lontananza, il viso rassicurante solcato da rughe amiche e un viaggio in Siberia. In realtà non lo avevo mai incontrato prima di quell'avventura. Fu alla fine degli anni Novanta. Avevo appena finito il montaggio di un film molto complesso e faticoso. Un giorno mi telefonò Alberto Meomartini, allora presidente della Snam: «So che lei da giovane è stato fotografo. Le piacerebbe tornare a esserlo, sia pure per pochi giorni?». Si trattava di realizzare un fotoreportage a Novyj Urengoj, una cittadina siberiana che nessuna carta geografica segnalava, essendo sorta da pochi anni intorno a un giacimento di metano. Accettai senza pensarci due volte. E poiché da mesi ero stato circondato da una troupe affollatissima, pensai di andare da solo, senza assistenti. Qualcuno che mi aiutasse a reggere la borsa con gli obiettivi e i rullini l'avrei trovato strada facendo, pensai.

Fu così che conobbi Emilio Tadini. Ci conoscemmo all'aeroporto, in partenza per Mosca. Anche lui faceva parte della pattuglia, e anche lui, insieme a Meomartini, a Daniele Mammolini, Ernesto Ferlenghi e Cristiano Re, si offrì subito come aiutante in campo. Il viaggio in Siberia fu indimenticabile. La fase più interessante cominciò quando siamo volati da Mosca a Novyj Urengoj. Era un aereo vecchissimo tappezzato di velluti dal colore ormai indecifrabile. Tra i passeggeri a bordo c'era un signore che stringeva a sé uno sportello d'automobile usata comprato chissà dove. Emilio lo guardava quasi incantato. Arrivammo a destinazione dove faceva meno 20 gradi, ma il sindaco del paese ci accolse sorridente ringraziandoci di aver portato il bel tempo. Fino al giorno prima di gradi ce n'erano stati meno 40. Da quel momento cominciò il nostro pellegrinaggio in giro per la città a caccia d'immagini. Mi era stato promesso il diritto di poter entrare in qualunque luogo. Forte di un tale privilegio fotografavo senza limiti, con quel senso di libertà che il far cinema riesce a darti raramente, e i miei compagni di viaggio reggevano a turno la mia zavorra. Anche Emilio Tadini, che però mi stava accanto sempre, in qualunque posto decidessi di intrufolarmi. Case private, negozi, ospedali, centri tecnici, teatri, scuole, luoghi e mezzi pubblici, ristoranti, supermercati, stazioni ferroviarie, laboratori artigiani.

Ben presto mi accorsi che la sua presenza cominciava a provocare in me un ineffabile disagio. Un senso di smarrimento che solo dopo le prime scorribande mi si rivelò in tutta la sua complessa semplicità. Era l'immediatezza del rapporto che Emilio riusciva ad avere con quel mondo così lontano da noi, che io m'illudevo di portar via con me per il fatto stesso di ritrarlo. Era quello che mi disorientava. Ma era una lotta impari. Io mi affaticavo a guardarmi intorno fiutando l'immagine da conquistare, mi muovevo continuamente, cambiavo obiettivo, corpo macchina, pellicola, inquadratura, in base a quanto si presentava ai miei occhi mentre mi spostavo, entrando e uscendo dalle case incredibilmente tutte uguali di quella cittadina quasi metafisica la cui vita cercavo di fotografare. Invece Tadini guardava soltanto. Ma il suo sguardo mi sembrava ancora più implacabile di una macchina fotografica. Avevo la sensazione, insomma, che stesse fotografando più lui di me. Che stesse fissando la vita di quella gente su una pellicola più sensibile e duratura della mia. Inoltre mi colpiva che non si limitasse soltanto a contemplarlo quel mondo, lui andava oltre, cercava di farne parte. Non so, entravamo nel bar della stazione ferroviaria dove notavamo un uomo seduto in un angolo intento a mangiare uno strano pesce secco. Io rapidamente lo fotografavo, Emilio Tadini invece lo fissava pensieroso per qualche istante, poi si guardava intorno, scopriva dove vendevano quei pesci a noi sconosciuti, ne andava a comprare uno e cominciava a mangiarlo. Ecco, io fotografavo una scena di vita quotidiana, lui non si limitava a fissarla nella sua memoria, cercava, sia pure per un momento, di esserne parte.

Mesi dopo tornammo in quegli stessi luoghi nella stagione delle notti bianche. Andavamo in giro per la città sino alle quattro del mattino sotto un cielo illuminato da tramonti infiniti. La città siberiana ci appariva ancora più spettrale. E dinanzi all'orizzonte sconfinato e misterioso della tundra una mattina Emilio Tadini esclamò: «È l'ora del pane. Cerchiamo un forno. Andiamo a mangiare il pane caldo!». Ma fu quando d'inverno eravamo andati in elicottero oltre il Circolo Polare Artico, tra gli insediamenti dei nomadi cacciatori di renne, che colsi in Tadini la luce di una speciale folgorazione. Quegli uomini si ostinavano a vivere nelle stesse condizioni in cui si poteva vivere secoli

fa, rifiutando ogni privilegio tecnologico. Ovviamente li fotografai come meglio potevo, ma intanto Emilio stava insieme a loro, dentro le loro capanne, beveva quello che bevevano loro, negli stessi improbabili bicchieri in cui bevevano loro, mangiava il pesce crudo come lo preparavano loro, indossava i loro indumenti, riusciva persino a comunicare con loro, chissà in quale lingua misteriosa. Fissava nella sua memoria i volti di quegli esseri umani fuori dal tempo in un modo più profondo, incisivo e realistico della fotografia stessa.

Questo mi colpiva di Emilio Tadini. Sembrava quasi un'involontaria competizione nella quale io ero fatalmente il perdente. E il mestiere di fotografo che avevo imparato per così lunghi anni e di cui andavo fiero, improvvisamente mi appariva inadeguato e inutile. La semplicità dello sguardo di Emilio, la sua coscienza dell'impossibilità che l'immagine possa sostituirsi al reale, il suo voler conoscere il mondo vivendolo e non soltanto conservandone illusorie riproduzioni, era la supremazia della poesia e della filosofia sulla fotografia. Ecco perché quel viaggio al suo fianco fu per me una grande lezione di vita. Molto significativo fu il momento del nostro congedo da quell'accampamento di nomadi. Ci dirigevamo verso l'elicottero inseguiti da quella povera gente e dal loro capo, il più vecchio della tribù, che non aveva mai smesso di puntare i miei stivali di gomma lunghi sino a metà busto. E mentre ci salutavano come fossimo marziani sul punto di tornare al loro lontano pianeta, Emilio mi disse: «Giuseppe regalaglieli!». Io sfilai la corazza che nel corso dell'intero viaggio mi aveva protetto dall'umidità e la diedi al vecchio capo che mi abbracciò e in cambio mi regalò un paio di corna di renna che il giorno dopo mi sarebbe stato sequestrato dalla polizia all'aeroporto di Mosca. L'episodio divertì molto Emilio, ma in quella circostanza il suo sorriso mi sembrò diverso da quello al quale mi ero abituato. Era come sovrastato dalla premonizione di come la distanza nello spazio e nel tempo avrebbe trasformato la nostra memoria dell'esperienza appena vissuta. La distanza, uno dei temi più cari di Tadini. La stessa distanza che ci separa da lui.

25 settembre 2012 (modifica il 26 settembre 2012)